

L'infanzia

Erano le due di notte

Erano le due di notte di un sabato che andava nella domenica. Papà Luisén Vilota, uno dei più stimati mercanti del paese, quasi cadeva dalla cascina dove era salito nell'intento di procurarsi la legna necessaria per far bollire tanta acqua, per lavare il nascituro; compito da sempre attribuito agli emozionatissimi futuri papà. Voleva in qualche modo rendersi utile ed aiutare Anita, la sua bella e giovanissima moglie, che, in quel momento, circondata dalla *levatrice* e da tutte le donne di casa, stava lottando per superare una forte emorragia. Più che acqua calda occorreva ghiaccio, e anche tanto, per farla star bene e alla fine lo trovarono dai *Gnota*¹, nella loro *giasèra* (ghiacciaia) personale. Era il 19 aprile del '36, ed io stavo per approdare su questa terra. Mi battezzarono subito lo stesso giorno, come si usava allora. Mamma naturalmente era a letto. Ci fu una gran festa con i parenti, gli amici, i vicini di casa. I *garson*: bevvero tanto che alla fine si ubriacarono. Papà voleva festeggiare Giuseppina, arrivata un anno dopo Giuseppe, nato di otto mesi, e scomparso solo dopo un giorno di vita.



“*Quante storie per un fiulen d'un dì!*” aveva sentenziato la moglie del dottore quando papà, molto preoccupato, si era recato dal medico in cerca di aiuto. La *duturina* non riferì al marito la pressante richiesta di una visita urgente. E di quell'esserino, bisognoso di cure, arrivato un mese prima del previsto, non è rimasto che una foto in bianco e nero con il delicato visino circondato da una cuffietta di pizzo bianco annodata da minuscoli nastri di seta.

“*Coi mezzi della medicina moderna, certamente saresti anche tu, qui con noi*” a volte sussurrava mamma quando gli passava accanto e dolcemente accarezzava il ritratto di quel bambino che era riuscita a tenere fra le sue braccia solo per pochissimo tempo.

Stretto, stretto nelle fasce ed avvolto nella copertina di filet bianca, lavorata a mazzi di fiori e preparata con tanto amore, rassomiglia tanto all'allora onnipresente statuette di cera di Maria Bambina². Gli manca solo la protezione della campana ovale di vetro. Carmen, la cugina di mamma, ne aveva ricevute otto, come regalo di nozze.



¹ soprannome degli "Abbiati" commercianti in formaggi: parecchi anni dopo mia cugina Irene sposerà Cechen.

² Il regalo delle Maria Bambina è un'usanza antica: “(da Internet) *La tradizione è antica di secoli e da sempre coinvolge in egual misura città e campagna: donare alle giovani coppie di sposi una piccola statua di Maria Bambina, generalmente in cera, riccamente decorata di merletti e piccoli gioielli, è sempre stato un gesto di buon auspicio. La statuette, di norma coperta da una campana di vetro e sistemata in camera da letto, è segno visibile della protezione concessa alla nuova famiglia, magari in procinto di allargarsi. Non è infrequente che, di comò in comò, la statuette attraversi le generazioni. E non solo. Particolarmente care alla tradizione familiare, statuette di Maria Bambina viaggiano oltreoceano al seguito degli emigranti italiani nelle Americhe.*” [Breve storia della devozione di Maria Bambina in una piccola esposizione a Quistello - Album News](#)

I bambini morivano come mosche

Negli anni trenta, durante l'estate, i bambini *morivano come mosche* a causa del gran caldo e delle malattie infettive. Ogni giorno, lungo le vie del paese, sfilavano tre o quattro funerali con piccole bare bianche, portate a mano e seguite da bambini vestiti con gli abiti della Prima Comunione, e spesso, ricompensati con una esigua mancia.



Anch'io, in quella torrida estate che aveva seguito la mia nascita, mi ero ammalata di gastrico enterite: al paese col caldo, non sarei, di certo, sopravvissuta. Il medico di famiglia consigliò i miei genitori di portarmi in montagna. Nel tentativo di salvarmi, mi portarono a Primolo (Sondrio) quasi moribonda; mamma mi teneva fra le braccia adagiata su di un grande cuscino e papà non aveva il coraggio di guidare tanto era agitato e preoccupato. Ci accompagnò l'autista ma, vista la gravità della situazione, ci fermammo, poco dopo la partenza, alla chiesa di San Donato per chiedere la grazia della mia guarigione alla Madonna di Lourdes, di cui mamma era molto devota. Il viaggio proseguì e, una volta arrivati a destinazione, Don Tommaso, il parroco di Primolo, appena mi vide sentenziò *“Questa notte avremo un angioletto in paradiso”*. Io invece, preferii restare fra i comuni mortali: cominciai a strillare e a mangiare... a poco, a poco mi ripresi. Dopo di me arrivarono a distanza di diciotto mesi l'uno dall'altro, Carla e Peppino. Annamaria nacque nel '42. Durante la guerra, chi aveva quattro figli, era esonerato dal servizio militare e papà, in questo modo, riuscì a tornare a casa.

Con i miei fratelli e mio cugino, che abitava nello stesso cortile, passai un lungo periodo felice, in un ambiente sereno e tranquillo. Anche mio cugino (figlio di Tugnen e Lina) si chiamava Peppino, detto "el grande" perché era nato prima di mio fratello, ma non per la statura.

Il cane “Lupo”

Noi bambini giocavamo sempre con lui, lo rincorrevamo in cortile e gli lanciavamo la palla, gli salivamo persino sulla groppa e lui ci faceva fare il giro del cortile. Ci seguiva ovunque: se nonna Carlotta o mamma entravano in negozio o in chiesa, lui si accovacciava all'entrata ed aspettava: la gente che passa diceva *“Guarda.....lì ghè indrèn una Vilota.....”*. Andava al Lambro a fare il bagno con mio fratello e lo zio Colombo; noi bambine no, noi dovevamo restare a casa: non era consentito alle donne fare il bagno nel fiume. Un giorno il cane si ammalò gravemente; lo zio Colombo e Carlon, il macellaio, nostro vicino di casa, lo fecero salire su di un camioncino: lui oppose resistenza.... forse presagiva la fine: noi bambini non lo abbiamo più visto. Solo più tardi scoprimmo l'amara verità



Ursu Ciap!

Da piccoli andavamo spesso da nonna Maria a San Colombano e ci fermavamo anche a dormire. Anche quel giorno, papà, tornando dal mercato, aveva fatto la solita puntatina dalla nonna: quattro chiacchiere, un bicchiere di vino buono, un grosso bacio a tutti e poi è ripartito per Sant'Angelo. In lontananza si vedeva ancora il suo camion. Eravamo sul largo marciapiede davanti alla casa della nonna e ci sbracciavamo per salutarlo.

Vicino passò una donna, non troppo alta, distribuiva i “pianeti” della fortuna, come facevano in molti. Ma, a differenza degli altri, invece di avere un pappagallo sulle spalle, teneva al guinzaglio un ... orso alto quasi come lei. Camminava lentamente, e quando, fu vicino a me disse

“Ursu ciap!”

All'improvviso la bestia sollevò le zampe anteriori e si avventò su di me, mi sbatté sul marciapiedi e mi graffiò le ginocchia. Io, spaventata al massimo, cominciai a piangere e ad urlare. Mamma e nonna vennero in mio aiuto e bloccarono la donna che si stava velocemente allontanando col suo orso, imprecaando contro di me. Ero io che l'avevo stuzzicato: lui, poverino, si era solo difeso!

“Per fortuna Luisen è andato via, altrimenti ... chissà come sarebbe finita!”

Dove è Peppino?

Nina Ruchina era la “donna tutto fare” che aiutava nonna Maria nei lavori di casa; abitava poco distante da lei, nel primo cortile della via sulla sinistra (guardando da via Steffenini verso Sant'Angelo) che porta al Castello. Andavamo spesso a giocare nel suo grande cortile; entravamo nelle stalle, salivamo sulla cascina, ma non dovevamo assolutamente avvicinarci alla piccola porta di legno, ermeticamente chiusa, che si trovava nel muretto di via Steffenini. Era pericoloso aprirla perché separava il cortile da un brevissimo ma consistente flutto d'acqua che scorreva sotto Via Steffenini (penso, scorra ancora oggi) e, al termine del suo percorso, si gettava nel Lambro. Rocco, il marito di Nina (per questo motivo chiamata Ruchina), faceva cesti e sedie in vimini ed usava frequentemente l'acqua.

La domenica pomeriggio, spesso andavamo a dottrina dalle suore di San Colombano.



Una volta, finita la funzione, andammo da Nina Ruchina con la mamma e la nonna. Ad un certo punto ci accorgemmo che Peppino non era con noi.



Ispezionammo stalle, cascina ed ogni angolo della casa: di Peppino, nemmeno l'ombra, praticamente era scomparso. I grandi guardarono con apprensione la "purtina". Nessuno osava parlare, però tutti avevano il terribile sospetto che il ragazzino l'avesse aperta: ma come avrebbe fatto poi a chiuderla?

Dopo interminabili minuti, si aprì il portone del cortile, Peppino entrò felice: era rimasto all'oratorio a giocare a pallone con i suoi amici.

Peppino e Santa Lucia

Quando eravamo piccoli aspettavamo Santa Lucia. Come sempre scrivevamo, con l'aiuto della Mamma, la letterina con i giochi che desideravamo. Peppino, la mattina del dodici dicembre, mi aveva confidato: *"Senti, mi hanno detto a scuola che Santa Lucia è la mamma. Io non so cosa pensare. Però vorrei tanto ricevere come regalo le statuette dei Re Magi. Se domani mattina li trovo, vuol dire che Santa Lucia esiste veramente. Tu non dirlo alla mamma."*

Io, oramai grandicella, già conoscevo la verità, ma non l'avevo ancora detto a nessuno. Mi spiaceva riferirlo alla mamma, perché avrebbe saputo che non credevo più nella storiella della santa, ma, d'altra parte, mi spiaceva togliere la bella illusione a mio fratello.

Intanto le ore passavano, era quasi sera quando mi sono decisa a confessare a mamma il segreto di Peppino: *"Me lo dici adesso? Oramai è tardi: Come faccio a trovare i Re Magi?"* Uscì subito e andò in Piazza; sperava ci fossero ancora i banchetti che espongono oggetti natalizi. Tornò tardi, con un pacchetto. *"Non potevi dirlo prima? Ho fatto appena in tempo: Li ho trovati da Cerri. erano gli unici Re Magi rimasti"*. Cerri aveva un piccolo negozio in Via Cesare Battisti, più tardi si trasferì in Via Mazzini e dopo aprì sulla circonvallazione un grande magazzino. La mattina dopo Peppino, felicissimo, mi disse: *"Sono proprio contento perché santa Lucia è proprio la Santa, non è la mamma."*



L'Anello di Caravaggio

Durante uno dei tradizionali pellegrinaggi a Caravaggio, organizzati da Papà, Mamma mi comprò un anello molto carino, presso una delle numerosissime bancarelle che costeggiano il Santuario, i bouquinisti nostrani. Aveva lo sfondo azzurro e raffigurava la Madonna di Caravaggio. Lo misi subito al dito, anche se mi era un pochino stretto. Ma col passare del tempo il dito si gonfiava, mi faceva male e non riuscivo più a toglierlo.



La mamma e la nonna mi ungevano in continuazione il dito con il sapone, ma l'anello non usciva ed il dito si gonfiava sempre più. Sentivo le "donne di casa" che dicevano: *"bisogna tagliarlo, altrimenti non ce la caviamo più"*, io cominciai ad urlare e a scappare nel cortile. *"Ma non ti facciamo male. Devi solo stare ferma"*, *"Io non voglio, non voglio che me lo tagliate! Mi fa male!"* Ma la Mamma e le sue complici furono irremovibili e, nonostante i miei pianti disperati, mi misero sul davanzale della finestra che dava sull'orto, per iniziare l'operazione. E alla fine, fra un urlo e l'altro, effettuarono il taglio dell'anello!

La Patanina....quasi una leggenda



Piccola e magra, eternamente infagottata in una "soca scüra" arricciata in vita ed in uno sgualcito "curpète maron". Quasi sempre raffreddata, la Patanina, quando girava per le vie del paese, la "sé dundèva tütta" e "la tirèva adré i pé", infilati in zoccoloni o ciabatte nere, sempre troppo lunghe e non troppo pulite. Sulla testa, ogni tanto, quasi con civetteria, un foulard a fiori coloratissimi su fondo nero. I corti capelli ricci ed arruffati delimitavano una lunga e scarna faccia rugosa, due piccoli occhi scuri e penetranti e una larga bocca senza denti.

I ragazzi la inseguivano e scherzando, gridavano *"Etcìù ... Etcìù... la Patanina, Etcìù ... la patanina ... la Vègia Patanina ..."* L'anziana donna sospettosa per natura, li rincorreva come poteva, e, con le braccia alzate e in tono minaccioso, furiosa, si metteva ad urlare: *"Lazaruni Lazaruni! ..."* Poi incominciava ad inveire, a dire parolacce, a "tirà sarache"(bestemmie) più grosse di lei e a lanciare i suoi zoccoloni in tutte le direzioni e contro tutti. Anche contro chi, sfortunatamente starnutiva per strada nel momento la incrociava. Io ne so qualcosa: un suo proiettile mi ha raggiunto mentre scendevo dal "bus de l'uspedal".

"Pora dunén" non era cattiva, voleva solo vendere, indisturbata, i suoi gattini, quei gattini appena nati che solo lei riusciva a scovare, e chissà dove. Una mano penzolava sul fianco e con l'altra teneva la gabbietta dei canarini "cun indrèn" due o tre gattini piccolissimi, si avvicinava alle case, bussava la porta, e a voce bassa e un po' stridula chiedeva: *"Gò un gatén! Vurì un gatén? Ghì bisogna un gate?"*

"Vegia Patanina", una volta ti temevo; ora sei un ricordo di quando ero bambina.